

I NOSTRI FOLLI QUOTIDIANI di Martino Sgobba 3° classificato

ANNA: I suoi lamenti cominciavano i primi giorni di settembre e , dopo 40 anni, quando torno bambino, li sento ancora. All'alba andava a rubare i fichi d'india maturi e rinfrescati dalla notte; li mangiava; poi occorreva portarla in ospedale per restituirli alla terra. Passata la stagione dei fichi, s'ingrottava in una stanza-scantinato. La stanza delle urla e della paura per noi bambini. Un giorno la trovarono impiccata. La corda era già corrosa dai vermi.

SERGIO: Amava il mare come lo amano i semplici: l'acqua, le onde, il sale, il sole, il vento, i pesci, gli scogli, la sabbia. Dieci anni di autobus:andata e ritorno dall'inferno di ferro e di fuoco dell'Italsider di Taranto. I primi sorrisi fuori stagione e fuori tempo. Diceva dicessero diventato poeta e cominciò a camminare per le strade del paese e a parlare con tutti. Ora è seduto nella villa comunale, bloccato dal peso, e sorride, sorride...

DARIO: Era corpulento e taciturno, quasi precocemente vecchio. Cominciammo a dimenticarlo l'ultimo giorno di scuola elementare. Silenzioso, corpulento, un padre rozzamente severo, una madre silenziosa, un fratello maggiore buono, ma giàtirolare di un'altra famiglia in regione lontana. Di Dario no ricordo se non qualche sorriso e il suo passo pesante. Tre anni dopo, si lasciò cadere sugli scogli senza lasciar traccia di motivazione. Poco tempo fa, in un centro commerciale vicino ad un mare di turisti, ho fermato un signore e gli ho detto che i suoi occhi mi ricordavano quelli del fratello Dario. Commosso, mi ha chiesto molte cose, ma non avevo altri ricordi.

GIOVANNI: Mancavano pochi esami per una faticosa laurea in medicina, ma arrivarono prima le voci e le ossessioni. Sequestrato nelle cure della famiglia di rispettabili professionisti, molto tempo dopo riapparve per le strade, ossuto come prima, ma con il passo a scatti e le braccia fuori ritmo. Un dolore feroce negli occhi e parole di saliva tra le labbra. Oggi, ha i capelli bianchi e una sorella-madre gli porge il braccio.

ROBERTO: Passa in rassegna i prezzi al supermercato come faceva con la truppa al mattino. Ora è grasso, curvo su se stesso, catene invisibili e robuste alle caviglie lo costringono a passi brevi e strascicati. Infiniti istanti fa era un capitano dell'esercito. Ora mette in ordine sul nastro il latte, i biscotti e parla del tempo che non passa mai. La cassiera lo ascolta e prende i soldi. Roberto lascia il supermercato camminando all'indietro per un ultimo controllo dello schieramento.

ENRICO: Lo conobbi già con due tentativi di suicidio alle spalle dopo un amore finito male. Del padre mi disse che era stato affettuoso solo quando, in punto di morte, lo aveva voluto vicino per raccomandargli di non diventare mai omosessuale. La madre aveva fallito la via dell'arte e si era persa inseguendo le amanti del marito. Io terminavo gli studi universitari e lui li iniziava. Dopo le psicoterapie e i farmaci, toccava alla parola filosofica: leggemmo insieme Spinoza e lui lo capì. Una sera mi confessò che da molto tempo la voce di Dio lo accusava di avere rovinato il mondo. Una mattina mi chiese di

accompagnarlo in clinica e, dopo qualche mese, riapparve definitivamente spento. Sta male e da oltre 40 anni si difende da quella voce. Ogni tanto mi scrive una lettera, racconta di quanto i farmaci lo ingrassino, di come una certa pagina di Freud non sia chiara e chiede di non rispondergli.

NICOLA: E' stato mio alunno fino alla primavera del quarto anno al liceo. Alto, magro, occhi azzurri, semplicità di famiglia operaia, solido nelle discipline scientifiche. A Vienna cominciò a fermare i passanti e a sorridere senza luce negli occhi. Nella cattedrale di Santo Stefano ragionò a lungo con un Cristo crocifisso; nessuno pensò che stesse pregando. Per tutto il viaggio di istruzione fui custode dei suoi passi e delle sue parole. La notte piangeva e mi chiedeva di essere preso per mano. Mescolava orizzonti e tramonti in discordi pseudoscientifici. Il padre lo raccolse dall'autobus come si raccoglie un giovane ulivo spezzato dal vento. Ora cammina per lunghi giri obliqui di ellisse senza fuochi. E poi riprende in direzione inversa. Invisibile all'abitudine della gente.

VINCENZO: nel '77 rimase orfano della rivoluzione. Prima aveva disertato i campi e la famiglia, preferendo le strade della città e la frenesia delle assemblee politiche. Aveva 17 anni, quando mi trovai a commentare, come uno scolastico senza saio, nella sede del circolo, il *Manifesto del Partito Comunista e Salmi* di altre opere di Marx. Mi chiese cosa significasi la frase: *“Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”*. Gli risposi che, secondo Marx, il comunismo non dipende dalla volontà buona dei rivoluzionari, ma dalla esistenza delle condizioni storiche strutturali e dalla capacità di usarle come punto di partenza. Vincenzo non aveva studiato molto, ma non era stupido. Intuì subito che si era infiltrato in un bosco infiltrato di poca luce. Non ha saputo ritrovare il sentiero per la sua casa di contadino. Ora frequenta i centri di igiene mentale e racconta della rivoluzione, di chi ha tradito, di chi è caduto, di chi non lo saluta più. Nessuno lo ascolta, perché parla piano e con mitezza. Vincenzo non fa rumore.

ANGELO: Da piccolo, acrobatandosi da un balcone, arcobalenava urina sui passanti e rideva come un pazzo guardandoli urlare. Poi, divenne lentamente e ufficialmente matto, come suo padre e come suo nonno. Una follia mediana fra quella dello scemo del villaggio e lo scampato al manicomio: la risata fuori luogo, lo scherno dei passanti, la sigaretta regalata. Dalla mattina alla sera, sempre nella piazza centrale, con ogni vento, con ogni pioggia, con ogni sole. All'improvviso, in età matura, lo rivedo: passeggia silenzioso, con altri uomini di confine. Osservo il passo lento del corpo appesantito dai farmaci. La frenesia di parola e di movimento è scomparsa in una malinconica saggezza fatta di accomodanti sorrisi. Su e giù per la piazza e di nuovo indietro e così per ore. Chissà se ricorda le teste benedette dall'acquasantiera del balcone.

SAVINO: Era robusto, solido, un albero piantato da poco, ma già rispettato dal vento. Quando sente la forza e non intuisce la fragilità, il vento sibila e travolge altrove. La fotografia della quinta elementare lo segnala ancora per il sorriso, ma anche per il fiocco storto...Durante le medie, cominciò a seguire i fratelli nei campi, a parlare poco, a non saper più giocare a calcio. Da giovani ci perdemmo di vista e non seppi delle stazioni

della sua vita crucis. Un'estate, tornato a misurare la noia della festa in piazza, mi scontrai con lui: enorme, con capelli ammatiti, con grandi baffi che gli tiravano gli occhi giù. Non mi riconobbe o non mi feci riconoscere. Ora il vento gli porta diecimila voci e paure e gli strappa i vestiti. Se un'ambulanza corre in piazza, vuole dire che un pensionato stringe il cuore fra i denti e che Savino cammina nudo.

MARIO: Il padre di Mario raccoglieva ferri vecchi e al calar della sera suscitava paure: noi bambini sapevamo di dover cambiare strada. Mario però era tranquillo, ci osservava vivere e ci regalava fili di rame. Gli occhi erano quelli di suo padre, ma il viso sembrava essere un promettente dono della madre. Niente scuola, molta strada, buono con tutti e al servizio di tutti per ogni commissione. Poi il militare. Dopo tre mesi, tornò feroce e sospettoso di tutti. Ora ha la stessa faccia del padre e chi lo incontra gira al largo. Il suo passo è lungo, quasi militare, lo sguardo cattivo, la barba è foresta e la parola è bestemmia. Gira di notte, perché non ha paura del buio.

BENEDETTO: Per i corridoi dell'università il nome sussurrato con affettuosa ironia era Platone, ma quello vero era Benedetto. Alto, imponente, barba di anni, abiti improvvisati, origini nel notabilato rurale. Studi di medicina abortiti per una donna troppo bella: dice la leggenda. Ascoltava le lezioni di filosofia e portava in tasca carte unte da segrete riflessioni. Dormiva nei treni in riposo notturno. Spesso si svegliava in un'altra città. L'ho ritrovato dopo trent'anni, e mi ha chiesto se fosse in vista una riedizione delle opere di Croce. Poi, si è girato ed è andato via, lasciando il suo odore. Più in là, l'ho visto immobile. Ho ricordato che fissava il suo volto nelle latrine, a lungo. Prima di non sapere quale direzione prendere.